

Testimonianza Lorenzo De Michelo

Con il termine "CAMORRA" si indica l'insieme delle attività criminali organizzate, con una marcata presenza sul territorio, che si sviluppano principalmente nella regione Campania, ma che maturano interessi anche al di fuori delle proprie zone di sviluppo.

Il 5 giugno del 1981, Lorenzo DE MICHELO, alla tenera età di 8 anni, mentre gioca serenamente vicino al negozio dello zio, rimane vittima innocente di un agguato di camorra contro un boss locale.

Ferito gravemente, riporta lesioni che gli procurano invalidità permanenti.

Delle cose capitano, o non capitano o semplicemente è il destino? Non so!

Quello che mi chiedo spesso è: perché capitano?

Perché della gente taglia le punte ai proiettili per renderli più distruttivi? Senza pensare che nei loro conflitti a fuoco, possono uccidere persone innocenti, che in quel momento l'unica colpa che hanno è di non essere passati un momento prima, o un momento dopo!

E da allora che penso, che mi sono perso l'età della fanciullezza, l'età in cui un bambino deve imparare dalla vita, fare esperienza su tante cose che lo formeranno poi come uomo, piuttosto che viverla in ospedale.

Era il 5 giugno dell'81 avevo otto anni ed erano gli anni che si formava la Nuova Famiglia o meglio la N.C.O. (nuova camorra organizzata) di Cutolo, che a pronunciarla così sembra che si parli di una nuova società multinazionale.

Per le strade di Napoli c'erano sparatorie tutti i giorni e quel giorno, uscendo da scuola per andare a casa, decisi di andare a giocare davanti al negozio dei miei zii.

Ero con mia sorella e mia madre e ricordo che mia madre non voleva fermarsi perché doveva preparare la cena, ma siccome ero testardo mi accontentò (se l'avessi ascoltata...!).

Stavo giocando a fare il treno, in piedi sopra ad un muretto che recintava una struttura resa pericolante dal terremoto, quando all'improvviso dietro le mie spalle sentii dei botti. Uno o due più forti degli altri ed inaspettatamente caddi a terra all'interno di quel recinto.

Non riuscivo a realizzare cosa fosse successo, non riuscivo più a muovere le gambe e non capivo perché!? Non provai paura, ma stupore, tanto stupore!

Per fortuna, poco dopo, mio zio mi venne in soccorso e con la forza della paura saltò quel muretto con me in braccio. Solo allora vidi tanta gente scappare, tra cui un uomo che aveva dietro la schiena una macchia di sangue, che in seguito ho saputo essere **Ciro De Rosa** detto "O' Bello", uno dei boss di Forcella.

Questo Boss era stato più volte ferito, ma grazie alla sua mole non era mai morto. Perciò chi lo voleva morto, per essere certo di ucciderlo, pensò bene di tagliare la punta dei proiettili, senza preoccuparsi dei danni che poteva provocare a chi, per caso, si fosse trovato sulla traiettoria.

Come ho appreso più tardi, dovete sapere che i proiettili senza punta, nel momento in cui entrano in contatto con qualcosa, si aprono a rosa provocando danni smisurati.

Quattro di questi proiettili mi colpirono alle gambe, uno mi fratturò la tibia e il perone, un altro mi recise l'arteria femorale provocando un'emorragia tale che, solo grazie all'intervento di mio zio, il quale usò un busta di plastica come laccio emostatico, si riuscì a fermare ed oggi posso raccontare la mia storia, mentre altri due mi colpirono di striscio.

In tutto questo, ciò che mi ha fatto più male, era sentir gridare mia madre.

Successivamente mi disse che in quel momento lei vedeva tutto "nero" e queste sue parole sono state per me le più significative per spiegare quanto stesse soffrendo in quel momento: la confortai subito per non farla morire di dolore.

Mia madre, da quel momento, non si è più ripresa e due anni fa mi ha lasciato dopo lunghi anni di depressione e problemi di malattia mentale.

Non sentivo più le gambe, vedevo uscire molto sangue e ancora non riuscivo a realizzare cosa stesse succedendo, mi portarono di corsa all'ospedale dove fui operato d'urgenza.

Fu, dopo un po' di ore, quando non ero più in pericolo di vita, che ho vissuto la scena più straziante di questa storia e che ancora oggi non riesco a dimenticare: vedere il volto di mio padre la prima volta che gli concessero di farmi visita.

Credetemi, era il volto più triste che ancora oggi abbia mai visto. Un volto di una persona che voleva confortarmi, ma che allo stesso tempo non riusciva a nascondere un dolore immenso e soprattutto una rabbia e un senso d'impotenza, per un'ingiustizia così assurda.

Anche se voleva infondermi coraggio, gli si leggeva in faccia quello che provava: un uomo così dignitoso e orgoglioso come mio padre, che non riusciva a fare niente per suo figlio! Ironia della sorte in seguito ha dovuto, come me, convivere nello stesso quartiere, con le stesse persone che magari erano stati la causa di quel tragico evento.

Mi fece così tenerezza che solo oggi che sono padre anch'io, capisco quanto è stato grande il suo dolore. E mai come padre vorrei provare una sensazione di così grande tormento.

Se sono qui è anche per questo, perché spero che in parte la mia testimonianza possa essere utile per il futuro di mio figlio, perché possa contribuire a diminuire quel velo di omertà che tanto alimenta la criminalità organizzata. Queste cose non si vedono solo in tv, ma ti sono così vicine che non puoi sempre chiuderti nel tuo egoismo e pensare che tanto niente ti può toccare e fregartene di tutto! Penso che ognuno di noi sia legato al suo prossimo. Io ho sempre pensato che la mia fortuna, se così si può dire, sia stata che ero un bambino! Perché psicologicamente questo doloroso evento l'ho superato nel migliore dei modi: l'incoscienza infantile, le coccole dei parenti, gli amici... mi hanno aiutato tantissimo.

Mentre per l'aspetto fisico, crescendo il danno è diventato maggiore perché le ossa hanno subito deformazioni e tutto si è rapportato al tipo di postura sbagliata che ho assunto negli anni. Credetemi, non è semplice andare al mare e spogliarmi!

Mi dicono di non pensarci, di fregarmene ma intanto le persone stanno lì e ti guardano e qualcuno più sfacciato ti domanda "che ti è successo?". E a dire la verità è il momento più divertente, perché magari gli rispondo che sono stato aggredito da uno squalo... o storie del genere.

Ma poi la verità rende tutti seri e tristi. Per questo anche oggi non voglio dimenticare quello che è successo a me o a chi, più sfortunato di me, non può raccontarlo e ha solo noi come suo portavoce.

Testimonianza **Lorenzo Conti**

Lorenzo CONTI è il figlio dell'ex sindaco di Firenze, Lando CONTI, che la sera del 10 febbraio 1986 fu barbaramente trucidato dalle "Brigate Rosse".

Ha ricevuto numerose lettere con minacce di morte tutte a firma "Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente" tuttora al vaglio delle Autorità competenti, in cui si faceva riferimento alla protesta da Lui attuata, con relativo sciopero della fame, contro l'elezione di Sergio D'Elia (ex appartenente alle B.R.).

E' costantemente impegnato in favore delle vittime del terrorismo e dei loro familiari.

10 febbraio 1986.

Sono le ore 7,30 della mattina quando suona il telefono. "Chi è ?" Risponde la mamma.

"Sono Lando. Scusa Giuliana ma la mia macchina è guasta perché si è gelato il gasolio e non riesco più a muovermi. Puoi dire a Lorenzo se può venire a prendermi con la sua auto?"

"Ok glielo dico e ti mando a prendere."

"Lorenzo, svegliati. Il babbo è fermo con la macchina guasta!"

Accidenti ! Dormivo così bene. Ma si doveva guastare l'auto proprio oggi ?

Mah ! Mi vestirò e andrò a prendere quel "rompiscatole".

Così fu !

Incontrai il babbo infreddolito sul ciglio della strada che mi aspettava. Sorridendo mi disse che sapeva che mi

"aveva disturbato" nel mio "quieto silenzio"! Ci facemmo due risate e lo accompagnai in Comune dove lo attendevano degli appuntamenti.

Il giorno trascorse nella normalità come per molti ragazzi di vent'anni dei primi anni ottanta.

Dopo essere stato ad una lezione di Geometria presso l'Università di Ingegneria, nel pomeriggio, per disintossicarmi di tutte quelle formule talvolta incomprensibili, mi recai in palestra con gli amici a cercare di rendere più attraente il mio fisico. Non che ci sia riuscito poi più di tanto, ma almeno ci ho provato !

Terminato l'inutile sforzo, mi recai a casa di amici per concordare la nostra partenza per la settimana bianca che dovevamo iniziare il 19 febbraio, giorno del mio ventesimo compleanno.

Suonò il telefono, la signora padrona della casa rispose. "Lorenzo c'è tua mamma, mi ha detto che tuo babbo ha avuto un incidente. Tieni il telefono, parlaci subito!"

"Lori", esordì la mamma, "il babbo ha avuto un brutto incidente e devi correre subito a casa. Però, fatti accompagnare da qualcuno!"

Una scossa di sgomento mi colpì. Forse avevo già capito ...! Chissà

Arrivato a casa dove abitavo con la mamma (i miei genitori erano separati), mi fu detto di recarmi a casa del babbo. Mi avrebbe accompagnato mio zio. La confusione ormai prendeva lentamente il sopravvento.

Erano le 17,30 di un freddo pomeriggio di febbraio a Firenze.

La città si avviava al riposo, la foschia iniziava il suo lento cammino verso le case, le luci si facevano sempre più piccole e assumevano la forma di tante piccole stelle, il silenzio ovattato avanzava inesorabilmente, non si distingueva più il cielo perché si univa alla strada ricoperta di una fredda nevicata.

Durante il tragitto per recarsi a casa del babbo si incontrò un gran traffico. Tutto era fermo, anche il semaforo era spento. Brillavano solo le luci delle Forze dell'Ordine. Tutto era stato transennato con dei birilli per strada e presidiato da Vigili Urbani e Polizia.

Già, ma noi dovevamo andare a casa del babbo! Il babbo stava male, aveva avuto un brutto incidente e Lui voleva vedermi. Già vedermi ! Questa era la mia verità!

Così, senza esitare un minuto avvicinai un poliziotto e chiesi: "Cosa è successo?"

Il poliziotto mi rispose: "C'è stato un incidente!"

E io: "Scusi ma io devo andare a casa di mio padre perché ha avuto un brutto incidente anche lui!"

"Di qua non si può passare è tutto bloccato!"

"Scusi ma io devo per forza andare a casa e questa è l'unica strada!"

"Mi spiace ma da qui non si passa. Ha capito o no che c'è stato un incidente?"

Ed io: "Sì ma che incidente? Anche mio babbo ha avuto un incidente!"

Il poliziotto: "Guardi hanno ucciso il Sindaco di Firenze, Lando Conti!"

Il dolore lacerante prese il sopravvento. Non ricordo quanti minuti rimasi in un silenzio assordante !

Non ebbi neppure la forza di piangere. Volevo vedere, già vedere che cosa ?

Non sapevo che cosa dovevo vedere, ma lo dovevo fare, lo dovevo fare e basta!

Questo era il mio destino!

Testimonianza **Lorenzo Conti**

Il poliziotto, dopo aver capito il dramma che si stava compiendo mi abbraccia e lentamente mi accompagna verso l'auto di mio padre.

Con lui mi avvicinavo al luogo dell'attentato. Per terra vedevo disegnati cerchietti di gesso con all'interno lettere o numeri, vetri spaccati, bossoli, volantini, fogli di carta al vento!

Tanta gente, che va e che viene.

Un odore acre di polvere da sparo mi accompagnava verso la vettura dove il corpo del babbo si trovava.

Le persone, tutte unite in un rispettoso silenzio, cercavano di sfuggire dal mio sguardo come se avessero avuto il timore che toccasse a loro dirmi qualcosa...

Una cortina di Carabinieri mi proteggeva dall'assalto dei giornalisti.

Io volevo vedere!

Le gambe andavano dove io non volevo andare. Il corpo mi stava lasciando.

Una fotografia indimenticabile stava entrando nella mia vita, per sempre!

Per terra c'erano trenta-quaranta bossoli di pistola, i vetri del cruscotto anteriore erano stati trafitti all'altezza del viso, di lato la macchina era ridotta come un "colabrodo", il sangue, già il sangue, era ovunque.

L'odore di polvere da sparo prevaleva su ogni altro profumo.

Arrivai a stento alla macchina del babbo

Si era lentamente fermata sul muro di cinta di una casa che era all'angolo di un crocevia. La porta era aperta.

Avevo paura di vedere.

Il babbo era chino sulla testa in avanti.

Strano ma vero, lo avevano ammazzato ma non gli avevano tolto il sorriso.

Terrorizzato mi avvicinai e cercai di parlare.

Non ci fu risposta!

Non mi lasciare, accidenti non mi lasciare.

Non devi morire, io devo dirti ancora tante cose.

Non puoi lasciarmi, torna indietro solo per un minuto.

Ho bisogno di te, tanto bisogno di te.

Devo conoscerti, capire tante cose delle nostre vite.

Perché hai preferito la maledetta politica alla vita di famiglia?

Perché non siamo stati di più insieme?

Perché non abbiamo parlato più a lungo?

Ultimamente non ci siamo mai capiti ma io ti voglio bene, questo lo sai?

Sono stato molto duro nei tuoi confronti, ti ho giudicato!

Non volevo ma ti ho giudicato, già giudicato.

Non ho capito niente della vita.

Ti prego, torna qui da noi. Abbiamo bisogno di te!

Voglio parlarti un'ultima volta. Devo parlarti un'ultima volta.

Lo devo. Ti prego! Lo devo! Ti prego!

Non mi lasciare! Non mi lasciare!

Babbo dove sei?

Perché ti hanno ucciso? Perché? Perché?

Volevo una voce ma improvvisamente mi accorsi che non era più possibile!

Lo accarezzai. Non mi accorsi che era stato colpito anche al viso. Quando gli toccai la testa per fargli una carezza, la testa si girò all'improvviso. Pensai che fosse ancora vivo.

Il suo sangue si pose sulla mia mano come se mi volesse dire per l'ultima volta "tu sei il sangue del mio sangue"!

Si girò per mostrarmi che aveva ancora il "suo sorriso stampato sulle labbra"

Non ricordo quante cose gli ho detto e quanto tempo sono stato con lui.

Non mi volevo più separare dal suo corpo ma ciò non mi fu concesso dalla Digos. Dovevano fare le indagini. Ma a me non importava niente, io cercavo, senza speranza, la sua anima.

Dove sei?

Lo so che sei qui ma perché non ti vedo, non ti sento e perché non... rispondi!

Iniziai così a girovagare intorno alla macchina come se cercassi un contatto.

Ero un animale ferito in cerca della propria tana per rifugiarsi.

Non sopportavo che qualcuno mi toccasse, mi parlasse, mi dicesse qualcosa.

Il dolore prendeva lentamente sopravvento sulla ragione e sulla tolleranza.

Chiodi a tre punte per coprire la fuga, bossoli e vetri tritati mi accompagnavano.

I fotografi cercavano, come avvoltoi, di scattare la "foto più bella" da mostrare su qualche quotidiano.

Ricordo, con commozione, che un giovane poliziotto, piangendo, mi strinse a sé e mi disse "forza, è stato un grande uomo, un grande uomo, uno di noi, uno del popolo. Ma ora lo devi lasciare, Lui deve andare a fare il Suo viaggio".

Non trovavo pace! No, non potevo accettare il male degli uomini.

E, mentre mi ponevo domande, mi ricordai che la mattina, quando mi aveva telefonato, lo avevo definito un "rompiscatole". Questa non poteva essere l'ultima espressione per mio padre. Questo no, mai e poi mai. Non me lo potrò mai perdonare. Mai e poi mai. Ancora oggi!

Dio, perché permetti tutto questo? Perché?

Maledetti! Vi auguro le peggiori sofferenze del mondo!

Questo è stato il mio pensiero per i terroristi.

Testimonianza Mirko Schio

Mirko SCHIO è un Agente della Polizia di Stato quando, la notte del 3 settembre 1995, a Marghera (VE), in servizio di vigilanza, durante un normale controllo di un'autovettura, viene colpito da una raffica di colpi d'arma da fuoco sparati da uno degli occupanti dell'auto che stava controllando. Rimane gravemente ferito ed un colpo gli lesiona la spina dorsale tanto da costringerlo in sedia a rotelle.

Non si fa travolgere dagli eventi ma, grazie alla sua grandissima forza d'animo, decide che deve impegnarsi per tutelare ed informare anche le altre vittime di ogni forma di criminalità.

Assieme ad alcuni colleghi, nel 1999, fonda la FERVICREDO, Associazione "Feriti e Vittime della criminalità e del Dovere", della quale è Presidente.

Zelarino (VE) li 28 ottobre 2008

Mi chiamo Mirko e sono una Vittima del Dovere.

Da molto tempo serbo un particolare e piacevole ricordo nel mio cuore, legato ai miei 14 anni, quando vidi per la prima volta un amico indossare la divisa da Poliziotto.

L'episodio suscitò in me una notevole curiosità mista a interesse. Tempestai l'amico con mille domande, volevo sapere tutto sulla Polizia di Stato, volevo sapere tutto sui compiti e le mansioni del Poliziotto: se ci ripenso, fu proprio allora che si accese in me il profondo desiderio di fare parte del Corpo.

Quel giorno segnò decisamente il mio destino: così mosso da grande entusiasmo e determinazione, appena compiuti i 19 anni e dopo appena un mese dall'esame di maturità, con immensa soddisfazione superai le selezioni alla Scuola Allievi Agenti di Alessandria, e mi ritrovai a Padova a frequentare il 29° corso per Agente Ausiliario.

Dopo circa quattro anni di onorato servizio presso diverse sedi d'Italia, nel mese di aprile del 1995, finalmente si concretizzò il tanto atteso ritorno a casa nella mia Venezia.

Ero ormai un giovane di 23 anni, con tanti sogni nel cassetto ancora da realizzare, consapevole dei rischi e dei pericoli della professione, ma altrettanto orgoglioso del proprio lavoro.

Nel frattempo avevo conosciuto Nicoletta che sarebbe diventata la mia compagna di vita. Insieme facevamo mille progetti: la casa, la famiglia, i figli, con amore e serenità avevamo pianificato la costruzione del nostro futuro.

Pochi mesi dopo il mio rientro a Venezia, il 3 settembre 1995, verso l'una di notte, durante quello che doveva essere un normale controllo ad una autovettura, una raffica di colpi sparati con ferocia verso di me ed i colleghi con i quali ero in servizio, stravolse la mia esistenza e quella delle persone a me care.

Mi risvegliai dopo due giorni in un letto di ospedale senza più la milza ed un rene, ma soprattutto senza più l'uso delle gambe, in quanto un proiettile mi lesionò irreparabilmente il midollo spinale.

Non è mia intenzione affliggervi descrivendo le passate sofferenze, i pianti, le angosce, i lunghi mesi di degenza nei vari reparti d'ospedale. Oggi sono tra voi unicamente per testimoniare che il 3 settembre del 1995 la mia vita cambiò profondamente.

Io quella notte nacqui una seconda volta.

Grazie ai miei genitori, alla mia fidanzata ed ai miei amici, sono riuscito, dopo lo sconforto iniziale, a ricostruire me stesso, recuperando la forza e la volontà per ripartire da dove l'esistenza del primo Mirko era stata minata.

Il nuovo Mirko, quello che oggi è qui davanti a voi, reagì, e guardò solo avanti, si sposò con Nicoletta, ebbe due figli ed in questi 13 anni ha vissuto con gioia, tenacia e intensità ogni minuto della sua vita.

Esistono solo due alternative di fronte a drammi simili: o ci si attrezza del coraggio necessario per superare le avversità, rendendo meno pesante il dolore per se stessi e per le persone che ti stanno accanto, o ci si chiude nella propria sofferenza vanificando così il più grande dono che ci è stato fatto... la Vita!

Io ho scelto la prima soluzione, consapevole che a molte altre persone questa chance non è stata concessa.

Dal 1999 sono Presidente ed uno dei fondatori della Fervicredo, Associazione onlus impegnata nella tutela e nel ricordo di tutte le vittime della criminalità e del Dovere.

Spesso, purtroppo, coloro che mettono la loro vita a servizio delle Istituzioni e della collettività, vengono con troppa facilità abbandonati e, di contro, i loro carnefici tornano regolarmente alla ribalta, perché magari scrivono libri con cui tentano di giustificare le ragioni dei loro omicidi, o perché sulle loro gesta trovano ispirazione films, o per altre circostanze incredibili di questo genere.

Noi vittime e famigliari di vittime, vogliamo e dobbiamo essere ancora parte attiva di questa società.

Per questo motivo partecipiamo, con non poche difficoltà, a manifestazioni come questa, affinché il nostro sacrificio o quello dei nostri cari non venga vanificato, ma serva da esempio a voi giovani ed a noi tutti. Attraverso il nostro impegno si devono ricordare e portare avanti, i valori per i quali persone normali hanno sacrificato la vita: legalità, giustizia, solidarietà.

Il mio appello e quello della nostra Associazione, è rivolto alla classe politica, perché quando si trovano a discutere o a scrivere le regole della nostra società, abbiano sempre presente il principio dell'uguaglianza, evitando così di creare ingiuste disparità di trattamenti o, peggio, norme per noi vessatorie come l'indulto.

Ringrazio i miei amici e la mia città, Mestre, per la loro incessante attenzione e sostegno a noi tutti.

Testimonianza **Maria Marasco**

Maria MARASCO è un' Agente della Polizia di Stato quando, il 14 novembre 1991, all'interno dei locali della Questura di Catanzaro, rimane vittima di un'esplosione di polvere da sparo sequestrata la sera precedente dai colleghi in servizio di volante.

Riporta ustioni gravissime sul 40% del corpo.
E' stata riconosciuta VITTIMA DEL DOVERE.

Mi chiamo Maria MARASCO, sono Assistente Capo della Polizia di Stato, presto servizio presso il Commissariato di Catanzaro Lido e sono una Vittima del Dovero.

Fin da piccola fui attratta da questo lavoro: vedevo tornare mio padre a casa tutti i giorni con la sua bella divisa e mi raccontava i suoi servizi. Ero davvero affascinata e ho sognato di indossarla anch'io.

Sono entrata a far parte della Polizia di Stato nell'aprile del 1989 ed ho frequentato i miei sei mesi di corso, il 117°, a Reggio Emilia.

Dopo appena due anni di servizio, a 24 anni, avevo tanta voglia di fare, di imparare, un entusiasmo che solo a quell'età si può avere, ero orgogliosa e fiera di appartenere a quest'Amministrazione, quando improvvisamente mi sono ritrovata a dover vivere un'esperienza più grande di me.

Il 14 novembre del 1991, avevo appena iniziato il mio turno di lavoro presso l'Ufficio di Gabinetto della Questura, quando sono rimasta gravemente ustionata per circa il 40% della superficie corporea a seguito di un'esplosione di polvere da sparo che la notte prima i colleghi dell'Ufficio volanti avevano sequestrato ed incautamente custodito all'interno degli Uffici.

Mi ritrovai a bruciare, a sentirmi rimpicciolire come quando butti una busta di plastica nel caminetto, a restringermi! Sentii un bruciore orribile, tremendo, insopportabile, dappertutto, cercai di uscire da quell'inferno, era tutto arancione intorno a me, non si distingueva nulla, un fumo amarissimo mi invadeva gli occhi ed i polmoni, mi sforzai di urlare aiuto il più forte possibile, cercai di resistere.

Il dolore mi prese il cervello, mi spinsi verso la porta per uscire, ma sentii con le spalle, perché le mani erano già partite che era chiusa, e urlai ancora. Sentii i ragazzi che erano con me urlare, il frantumarsi di vetri e finalmente riuscii ad uscire!! Per alcuni metri non vidi niente, corsi verso le scale chiedendo aiuto, sperando che qualcuno mi desse una mano, ma tutte le persone che incontravo rimanevano attonite ed immobili.

Le prime occhiate andarono istintivamente alle mani, erano sbucciate come due banane, il sangue correva a volontà, si vedevano le ossa. Ebbi da subito la consapevolezza di essermi ridotta veramente male, ma trovai, dovetti trovare, la forza ed il coraggio di uscire dalla Questura.

Così è stato: da sola, con le mie gambe, mezza carbonizzata e con il fuoco addosso, praticamente una torcia umana, sono arrivata alla macchina con la quale i miei colleghi mi portarono all'ospedale.

Ebbi da subito la consapevolezza di aver perso la mia autonomia, la mia libertà, mi ritrovai a non poter vedere più nessuno se non attraverso un vetro, a voler respirare aria pulita, a sentire il bisogno fisico, irrefrenabile, di un abbraccio di mia madre, a sentire l'odore della sua pelle, anche quando c'era; a desiderare un bacio da Antonio, a voler uscire dall'ospedale a tutti i costi e tornare a casa con la mia famiglia, il mio ragazzo, il mio lavoro, i miei passatempi, i miei amici, per fare quello che facevo prima, facendo finta non fosse successo niente, a vomitare tutto quello che ingerivo compresa l'acqua, a rifiutare l'idea di voler morire, a rasentare la pazzia.

In queste condizioni di miseria umana e di indigenza, mi resi conto che non mi importava più se chi mi imboccava avesse le unghie nere dalla sporcizia, o se chi si avvicinava a me avesse un odore sgradevole, se l'infermiera di turno che aveva le chiavi della porta del corridoio adiacente la mia stanza rifiutava a mia madre di aprirla, anche solo per qualche minuto, per vedermi. Niente era più importante, non potevo ribellarmi a niente ed a nessuno, non contava avere soldi o non averne per niente, NON CONTAVA PIU' ESSERE UN AGENTE DI POLIZIA, ESSERE QUELLO CHE ERO.

Dopo 40 giorni trascorsi in prognosi riservata presso un ospedale di Catania, fui trasferita in Francia a Lione dove rimasi per circa 4 anni e dove fui sottoposta a ben 22 interventi di chirurgia plastica ricostruttrice.

Solo grazie alla mia famiglia, a mio marito, i miei tantissimi amici, sono riuscita a trovare la forza ed il coraggio di andare avanti, a vivere la mia vita pienamente accanto a loro.

Adesso sono sposata ed ho tre figli splendidi.

E proprio a noi che siamo sopravvissuti, spetta il compito di tener viva la memoria e di onorare i tanti colleghi che hanno dato la propria vita lavorando e morendo per ideali saldi e dignitosi affinché non vengano dimenticati.

Grazie a tutti i colleghi che, come me, portano addosso con coraggio ed orgoglio i segni di errori irreparabilie solo per aver scelto di adempiere al proprio dovere fino in fondo.

Testimonianza Caterina Franzoi Menegazzi

Caterina Franzoi è la mamma di Giovanni MENEGAZZI.

Giovanni era un Agente Scelto della Polizia di Stato in servizio alla Sezione della Polizia Stradale di Mestre (Ve).

Il 09 febbraio 1995, mentre stava raggiungendo il luogo di un incidente con feriti, rimaneva a sua volta vittima di un incidente stradale perdendo la vita all'istante nei pressi di una rotatoria in località Spinea (VE). Il collega seduto al suo fianco, Mauro BARP, riportava gravissime lesioni invalidanti.

Giovanni è stato riconosciuto VITTIMA DEL DOVERE.

In occasione della giornata "...PER RICORDARE!" mi è stato chiesto di ricordare Giovanni e, benché non sia facile esprimere i sentimenti che una Mamma ha provato, prova e proverà sempre finché vita le sarà data per la perdita di un figlio, ho accettato di buon grado per amore verso i suoi colleghi, i tantissimi amici che amava con cuore libero e ama ancor più da lassù. Sono ormai trascorsi 13 anni e mezzo dalla sua "nascita in cielo" e ancora oggi incontro persone che mi parlano di lui ricordando le sue battute, i suoi colloqui, le risate come fosse ancora tra noi e ciò mi è molto di conforto. La giornata di oggi si intitola "...per ricordare!"

Un amico disse allora: "Come si fa a dimenticare un ragazzo pieno di vita che, da quando lo conoscevo mai mi era capitato di essere triste in sua compagnia? Era un ragazzo pieno di energia, metteva allegria solo a vederlo."

E un suo collega: "Come si fa a dimenticare Giovanni, in una mattina di vento, in due parole, anche se più giovane di me, mi ha detto: "Giorgio se riusciamo ad essere noi stessi in tutte le occasioni, abbiamo vinto."

Me lo sono ripetuto spesso: "essere noi stessi in tutte le occasioni"... Con tutti i problemi che ci sono oggi, non è possibile riuscire sempre in questi propositi. A questo punto mi chiedo: si può almeno sperare di poter riuscire ad essere noi stessi, se non sempre, almeno nella maggior parte della nostra vita?

Giovanni è riuscito ad insegnarmi, sebbene più giovane di me, la speranza, quella speranza che oggi non si vede più negli occhi della gente, quella speranza che si vede soltanto negli occhi di quei pochi che ancora credono veramente. "Addio Giovanni, non so se riuscirò a dimenticarti così facilmente."

Giovanni non è deceduto per mano di terroristi, ma per un atto di Amore, con la "A" maiuscola, il 9 febbraio 1995.

Quella mattina, prima di uscire per recarsi al lavoro, mi chiese un temperino, perché amava scrivere con la punta fine. Gli risposi che non vedevo temperini dall'epoca della scuola. Però mi ricordai di avere io, nel mio borsellino, una piccola matita con la punta fine.

Gliela diedi e lui, ringraziandomi, aggiunse: "Sapevo Mamma che tu arrivi sempre a tutto. Ci vediamo alle tredici e trenta."

L'ultimo bacio e l'ultimo saluto.

Era innamorato del suo lavoro di poliziotto e quando mi disse di volersi trasferire alla stradale, non fui contenta. Lui mi spiegò che il ruolo della Stradale è andare incontro al prossimo, tutelarlo, disciplinarlo, dargli sicurezza.

"...Insomma" mi disse "questa scelta la sento forte in me, è come una missione." (sic!).

E fu proprio in occasione di una chiamata urgente, per soccorrere alcune persone coinvolte in un grave incidente, che Giovanni lasciò questa Terra. Poteva esimersi perché aveva terminato il turno, ma il forte senso del dovere ed il suo grande amore per il prossimo, sono stati la causa del suo epilogo.

Due ricordi significativi di un qualcosa di avveniristico che respiravamo in quel periodo. Il 7 gennaio '95, quando ritornò dalla montagna, dove con Silvana la fidanzata ed alcune coppie di amici erano andati ad aspettare l'anno nuovo, mi disse: "Siamo nel 1995, Mamma, fra cinque anni saremo nel 2000, un altro secolo."

Io allora gli risposi: "Chissà se ci sarò ancora". Mi pareva un tempo tanto lontano... E lui: "Sei sempre la solita pessimista: potrei non esserci anche io".

Dopo un mese veramente lui non c'era più. Non ha sorpassato il duemila!

Dieci giorni prima della sua "dipartita", davanti a un tramonto meraviglioso, esclamò: "Mamma, guarda che tramonto!...". Poi, una riflessione: "Se in questa Terra godiamo di tanta bellezza, cosa godremo in Paradiso? Tu, Mamma, come te lo immagini il Paradiso?"

Stupita gli risposi: "La mente umana è così limitata che si perde in tanta bellezza e grandezza. Però qualcuno mi disse che in Paradiso si farà tutto ciò che in questa terra avremmo desiderato fare e non siamo riusciti a realizzare". Mi chiese quale desiderio avessi da realizzare. Di rimando gli feci la stessa domanda. Lui corrugò la fronte, pensò e poi: "Mamma ho tantissime cose che desidererei fare, sono troppe e non so se riuscirò a farle tutte: le farò in Paradiso."

Sono innumerevoli i ricordi, le testimonianze, che conservo nel cuore, ma non gelosamente. Offro tutto quando mi è data l'occasione, come oggi a voi, agli amici, ai suoi colleghi, alle persone che incontro e che gli hanno voluto bene.

Alla vigilia del suo compleanno, 27 dicembre 1994, era stato chiamato a far parte della Segreteria Provinciale del Sindacato di Polizia come consigliere. Era stato eletto per acclamazione. Mi ricordo che venne a casa e me ne parlò, temendo di non riuscire in questo compito, per lui arduo. Allora lo tranquillizzai dicendogli che se lo avevano eletto ne aveva le capacità e aggiunsi che i talenti che ci dona il Signore dobbiamo farli fruttare. Questa capacità non gli derivava da una scuola sindacale, ma dal suo amore per il prossimo e dal suo altruismo, che lo portava a considerare gli aspetti professionali nell'interesse collettivo, prima che in quello personale. Nella testimonianza della Segreteria del Sindacato: "Grande rispetto per tutti, correttezza e grande disponibilità di tempo ed energia per gli altri, sempre concessa con spontaneità in quanto riusciva a nutrire in qualsiasi situazione quell'affetto vivo e reciproco che è l'amicizia". Anche il Presidente dell'ASAPS (Associazione Sostenitori Amici Polizia Stradale) così mi scrisse: "Non conoscevo personalmente Giovanni, lo avevamo sentito solo qualche volta per telefono quando, da alcuni mesi era diventato responsabile della nostra Associazione presso la Sezione di Mestre. Era entusiasta della nostra Associazione, perché entusiasta della stradale, generoso e pieno di calore umano."

Arrivato da poco alla stradale di Mestre si era subito fatto ben volere dai colleghi e dai superiori, per la sua serietà, per l'attaccamento al dovere, per la generosità che profondeva nel suo lavoro. Questo era Giovanni: un ragazzo stupendo che è stato di esempio per tutti i colleghi, per tutti noi.

Nella preghiera dei fedeli, durante il funerale, un suo collega, a nome di tutti, così pregò: "Caro Giovanni, da poco eri giunto tra noi nella Polizia Stradale a te tanto cara, con convinzione ferrea e volontà di fare bene per il tuo servizio. Sei venuto per imparare ed invece fin da principio, per molti di noi, sei stato un modello da imitare. Sempre sorridente, leale, corretto con tutti, carico di entusiasmo e di affetto per il prossimo. Eri tu che, con la tua allegria, ci facevi dimenticare i disagi del servizio: Ti abbiamo voluto bene come ad un fratello... Non ti dimenticheremo mai, facendo tesoro di quanto importanti erano quei valori umani che nel tuo modo di vivere, in pieno spirito di servizio, manifestavi tutti i giorni. In questo estremo saluto, ci impegniamo ad essere vicini alla tua famiglia, come tu lo sei stato alla Polizia Stradale".

Stanno ancora mantenendo quella promessa, piena di conforto: li abbraccio tutti! Termino con una considerazione: "Perché non sia vana la vita offerta da questi Eroi - con la "E" maiuscola - per la tutela della vita altrui, questa giornata richiama l'urgenza di spronarli, giacché loro si trovano fianco a fianco con il Padre Celeste, il Giusto, a chiedergli di ispirare le Autorità preposte a fare chiarezza in ogni circostanza luttuosa, conflittuosa o criminosa, per non generalizzare, gettando il discredito sui tanti poliziotti che rischiano la vita per tutti noi. Sono sicura che loro da lassù, angeli invisibili, pregano per tutti noi, e Dio non negherà niente a loro.

Con questa fede vi ringrazio tutti per avere avuto la pazienza di ascoltarmi.

Vi abbraccio forte ognuno!

Caterina

MEMORY DAY... Per Ricordare!